

«C'è chi ha troppi diritti e chi se li è visti togliere»

Borin (Apindustria): «Grande problema di equità nel sistema»

La sigla, "Ape", è fresca d'ideazione e si aggiunge all'elenco di acronimi da incassellare sotto la voce pensioni. Si tratta dell'Anticipo pensionistico al quale alcuni lavoratori potranno accedere dall'anno prossimo a partire dai 63 anni di età, fino a 3 anni e sette mesi prima del raggiungimento della pensione di vecchiaia. Flessibilità che, a bilancio dell'incontro tra Governo e sindacati avvenuto pochi giorni fa, dovrebbe essere conveniente per le categorie disagiate, ad esempio per chi vicino alla pensione è disoccupato e ha esaurito gli ammortizzatori sociali; ma potrebbe rivelarsi onerosa per quanti decidono di lasciare il lavoro volontariamente. Su dettagli e stime si dovrà approfondire. Ma, restando nell'ordine delle ipotesi, la sperimentazione dovrebbe concludersi con il 2018.

«Siamo favorevoli a facilitare l'anticipo del pensionamento, poiché ciò può agevolare un ricambio generazionale, l'inserimento di giovani nel mondo del lavoro e nel contempo sanare alcune "forzature" create con le storture della Riforma Fornero. Dovremo conoscere esattamente i contenuti del provvedimento onde evitare giudizi affrettati, pur tuttavia il sistema Italia deve avere una scossa anche su questi temi», commenta a caldo Mario Borin, la necessità di chiarezza, ed equità, in una realtà fatta di prospettive possibili e giri di carse in tavola, torna come leitmotiv nelle parole del vicedirettore di Apindustria. Piccole e medie imprese che, in sostanza, «si trovano a pagare in forma indiretta allo Stato per conto dei lavoratori e in qualche caso non fanno che essere la loro "mumma". Noi ci sostituiamo alla gestione dello Stato, e per un lato va bene, perché esso garantisce una pensione sociale. Dall'altro lato, il problema è piuttosto di equità ed incompatibilità».

«È tempo di cambiare? Quel che si è fatto in passato non è più sostenibile. L'equilibrio per cui chi lavora mantiene il pensionato non regge più: ognuno deve vivere con i soldi che si è messo da parte in una vita di lavoro. Ciò ha creato, da subito, disuguaglianze rispetto al passato: sia per quantità accantonate che per prospettive di vita».

«A correggere il tiro non sono intervenute le riforme?»

«La mazzata del sistema di riforma non ha toccato tutti i gangli perversi che esistono nel sistema: la sperequazione di rendite rispetto all'equità nella distribuzione delle pensioni. Sul tema, in Italia, è inevitabile parlare di competenza dello Stato. Che ha necessità di garantire una soglia minima di sopravvivenza, compatibile con quanto versato. Oltre una determinata cifra non solo è auspicabile il contributo di solidarietà, come afferma Boeri, ma dovremmo pensare di renderlo obbligatorio».

«Come la previdenza integrativa?»

«Lo Stato ha l'obbligo di facilitarla ed incentivarla: è l'unico futuro nello scenario che stiamo vivendo. Un'ulteriore spinta di adesione, in tale direzione, dev'essere data: bisogna far crescere la cultura della previdenza integrativa, non come forma di business a vantaggio di banche ed assicurazioni, ma di accantonamento ai fini del garantirsi un futuro. Di ciò non c'è sufficiente consapevolezza, soprattutto tra i giovani: manca un approccio corretto af-



Mario Borin

finché siano coset di cosa li attende».

«Molti nodi arrivati al pettine vengono dal passato...»

«Sperperi ed ingiustizie rimangono: dai vitalizi al "malaffare pensionistico". Un intervento non è rinviabile: non per penalizzare qualcuno, ma per un problema di equità. E lo Stato deve garantire una cifra equa, per quanto di competenza, che deve essere compensata dal privato, con responsabilità delle aziende e dei singoli lavoratori. Altrimenti corriamo il rischio di creare tensioni sociali che non hanno ragione di essere».

«Qual è la strada da percorrere?»

«Bisogna capire le compatibilità dei costi, intervenire sugli sperperi, sostenere una ripresa produttiva. Ci sono state la Riforma Dini, quella Fornero, ancora prima lo scalone di Maroni: serie di interventi che hanno alterato le regole del gioco. Nel privato ciò non è possibile: si stabiliscono i principi in partenza. Per definire in tempi più coerenti i rapporti tra parti, lo Stato avrebbe dovuto metter mano alle strutture che hanno creato ingiustizie e tensioni sociali. In tal senso, manca un disegno strategico di equità. E la gente non avverte il sistema pensionistico di natura statale come qualcosa di solidaristico: esistono sperequazioni tra chi ha diritti e chi se li è visti togliere. Di fronte al senso di non giustizia, c'è una reazione di rassegnazione o tensione sociale».

«Cosa proponete?»

«Il ragionamento sui fondi pensione va sviluppato con forza. C'è un problema di cultura previdenziale. Bisogna aver il coraggio di intervenire sugli squilibri e creare opportunità affinché le aziende non abbiano da dover fare, come è sempre successo, da primo e unico ammortizzatore sociale. Se dobbiamo sviluppare una previdenza integrativa, deve avvenire compatibilmente con i costi della previdenza pubblica. Se non si razionalizza con rigore, corriamo il rischio che le aziende affrontino un costo troppo elevato».

«La razionalizzazione deve riguardare il costo del lavoro?»

«Quello della previdenza pesa, ma è il più compreso da parte dei datori di lavoro. Sono altri i costi impropri che gravano e dovrebbero essere rivisti, per investire in maniera diversa le risorse. Gli imprenditori sono i primi a capire che ai lavoratori servono garanzie per il futuro, ma compatibilità ed equità devono essere condivise. Se non c'è chiarezza nei costi, si sentono come forzatura e tassazione subita. Con l'equità c'è maggiore consapevolezza di essere i primi responsabili sociali».

Marta Biggio



«Se potessi avere mille euro al mese»

Un vestito lungo a fiori, il vezzo di una montatura di occhiali colorata a incorniciare il viso. È una riservatezza, nel parlare di sé e dei suoi familiari, che intratterisce. Emma, la chiameremo così, è una signora quasi cetantenne. Da sette anni sopravvive, a fatica, con nemmeno 700 euro al mese. In realtà la pensione che percepisce è quella del marito, ex operaio alle cartiere, venuto a mancare tempo fa. Perché i suoi quindici anni di marquette, messe da parte con il sudore dell'andare ogni giorno in fabbrica, ad un certo punto non li ha più potuti integrare. Con tre figli da crescere, una famiglia e una casa da mandare avanti. Così se ne sono svaniti, nel nulla.

«Vivo da sola, e fortunatamente non ho un affitto da sostenere, comunque i soldi non bastano mai. Devo fare i salti mortali», esordisce non nascondendo una punta di rassegnazione. Le spese quotidiane si accumulano e le bollette giustamente si devono pagare: luce, acqua, riscaldamento soltanto per iniziare l'elenco delle uscite; ai farmaci, per curare gli acciacchi dell'età, non si può rinunciare. Poi ci sono i figli: «Tutti separati, vivono di lavori precari, e non riescono a sostenere l'affitto né le spese per il mantenimento dei figli. Che dovrei fare: non aiutarli?».

Per arrivare a fine mese, confessa Emma, «basterebbe poco, 300 euro in più, per una vita dignitosa. Non dico agiata ma dignitosa». Invece la quotidianità si riduce all'andare alla ricerca di offerte nei supermercati, all'acquisto di prodotti sottocosto, al frequentare i mercatini dell'usato per risparmiare e dare una seppur piccola mancia ai nipoti. Mille euro, ripete, «mi permetterebbero di vivere discretamente, con la possibilità di dare un aiuto ai miei figli in maniera serena. Ad una certa età, non si hanno chissà quali esigenze: non si esce molto, rinunciare alle vacanze diventa la normalità». In fin dei conti, pesano meno queste rinunce dell'impossibilità di poter offrire un sostegno economico ai familiari in difficoltà. [M. Bic.]

«Malato e a casa così tiro a campare»

Da un anno, Antonio (altro nome di fantasia), è costretto ad andare in un dormitorio. Sessant'anni compiuti, e un passato da artigiano alle spalle, ad un certo punto si è ammalato e ha dovuto mettere da parte gli attrezzi del mestiere. Nella sfortuna di una malattia divenuta cronica, tira avanti con poco meno di 300 euro al mese in tasca: una pensione di invalidità che non gli consente di essere autosufficiente né di trovare sistemazione stabile. E l'abitazione che aveva di proprietà, dopo la separazione, l'ha lasciata alla moglie e ai figli. «Sopravvivere da soli è difficile. In due, almeno, ci si fa forza», racconta. Ad un certo punto, Antonio si è ritrovato in mezzo alla strada. E come tetto ha quello del Camploy, dove peraltro non è l'unico a sopravvivere in questa condizione di indigenza: «Non parlo di immigrati appena arrivati nel nostro Paese. Ma di persone che hanno lavorato da noi vent'anni e all'improvviso si sono trovate senza occupazione. Troppo giovani per ambire alla pensione e troppo avanti con l'età per immettersi nuovamente nel mercato lavorativo».

Una situazione che coinvolge ormai troppi italiani ridotti in miseria e costretti alla carità. Nell'attesa di una pensione che chissà se vedranno mai. Per certi versi, ammette, «mi ritengo fortunato. Almeno un caffè, ogni tanto, me lo posso permettere. C'è chi non può nemmeno concedersi questo lusso». Anzi, chi si trova disoccupato a cinquant'anni, «finisce in un buco nero. In una voragine dalla quale non c'è via d'uscita, in una società che nega la possibilità di riscatto a chi avrebbe ancora qualcosa da dare. Il mio sogno? Trovare qualcuno con cui condividere un affitto. Da questo punto di vista, mi sento come se fossi tornato ai tempi dell'università, ma senza l'entusiasmo e l'ottimismo dei vent'anni». Di conseguenza, ogni giornata si riduce ad un tirare avanti, senza prospettive: «Un lento morire. E purtroppo, costretti in questo limbo, siamo in tanti. Volti che è più facile non vedere». [M. Bic.]



«Le aziende non possono essere il primo e unico ammortizzatore sociale per certe situazioni»

«Mi basterebbe poco per avere una vita più dignitosa dell'attuale»

«Chi si ritrova disoccupato a 50 anni finisce in un buco nero»